

## Linguaggi in transito: Architettura – Germogli

### RISPOSTA A MARIO ALFIERI (*Recuperi e digressioni*)

Cristina Bianchetti

Caro Mario, grazie del suo commento che è molto generoso: contiene tantissimi spunti ed è articolato su tutti e tre gli incontri dello scorso autunno. Tra gli spunti che ci offre ne riprendo solo uno che mi ha colpito molto. Laddove dice del fallimento eclatante di un progetto tristemente famoso, quello dei Robin Hood Gardens. Il giudizio negativo sull'architettura dei primi decenni del dopoguerra è un po' il filo del discorso che si è sviluppato in forma di commento ai miei interventi che avevano altro scopo: quello di mostrare la varietà dei linguaggi del progetto e, subordinatamente, il loro annodarsi attorno a due grandi temi come quello della protezione e quello del rapporto con la natura. Molto di quello che ci siamo detti a voce, dopo gli interventi, riguardava invece la difficoltà dell'abitare nell'edilizia prodotta dall'azione pubblica nei primi decenni del dopoguerra. Lei aggiunge considerazioni importanti. Capisco. Ma credo ci sia qualcosa su cui vale la pena tornare. Per questo la ringrazio.

Naturalmente sono stati numerosi i tentativi, dentro la cultura del progetto, di proporre un'uscita dallo spazio della città moderna (intendendo qui per città moderna, quella città). Un'uscita che ne mettesse in crisi le figure e i materiali (parco, boulevard, giardino, isolato, edificio barra...), rivedendoli entro nuove e diverse interpretazioni della condizione urbana. Tutto questo è parte della storia dell'architettura che è venuta dopo il moderno. Tutto questo comprende le parole di architetti (peraltro "ortodossi") come John Habraken, architetto olandese che già dall'inizio anni sessanta, parlando dell'edilizia di massa scrive: «non possiamo abituarci a ciò che si dimostra intoccabile, a ciò che non può ricevere alcuna impronta dalla nostra mano». Una frase che amo ripetere poiché il tema dell'impronta porta con sé una evidente dimensione corporale. La polemica di Habraken è con edifici moderni prodotti in serie con le nuove tecniche di prefabbricazione (i plattenbau tedeschi, ad esempio, edifici costruiti in calcestruzzo con pannelli prefabbricati non solo per le pareti, ma anche per soffitti e pavimenti). La sua idea è che lo spazio abitativo debba portare impresse le impronte delle nostre mani, i segni dei nostri sguardi, il profilo della nostra esperienza. Ho sempre in mente Habraken, ma le critiche sono state numerose e largamente giustificate. Anche se, aggiungerei, poco attente al fatto che quel tipo di edilizia è riuscita a dare casa a chi, semplicemente, non l'aveva.

D'accordo dunque. Ma come mai questo aspetto catalizza tanto l'attenzione fino a offuscare le intenzioni democratiche, etiche e politiche di quei nuovi pezzi di città? Ho trovato un suggerimento che vorrei condividere. È in un passaggio di un vecchio articolo (1992) recentemente pubblicato in italiano. Articolo di Michel Houellebecq, autore insopportabile, insostenibile, ma dotato di una grande capacità di vedere il territorio e la società contemporanei. Il libro è *Interventi* (La Nave di Teseo, 2022). Lo scritto si intitola significativamente: *In relazione alla perdita di sé* (pp. 23-50). Il passaggio a pag.49: «Per realizzare ciò che il comune cittadino pensa del modulo architettonico entro il quale lo si costringe a vivere, basta osservare le sue reazioni quando si decide di far saltare uno di quei blocchi abitativi costruiti in periferia negli anni sessanta: è un momento di gioia purissima e violentissima, analoga all'ebbrezza di una liberazione insperata. Lo spirito che abita quei luoghi è uno spirito malvagio, disumano, ostile; è quello di un ingranaggio sfibrante, crudele, costantemente accelerato; chiunque lo avverte dentro di sé, e ne desidera la distruzione». Insopportabile e insostenibile! Ma utile a capire. Quella felicità è la plastica reazione all'interruzione di un meccanismo nel quale ci si sente intrappolati. Un meccanismo che segna la perdita di sé (in quello spazio non si può lasciare l'impronta). È la liberazione da un lutto che non riguarda un oggetto, uno spazio, ma se stessi.

In altri termini, non è (tanto o solo) questione dell'architettura e dei suoi linguaggi (che ribadisco era allora impegnata a *réinventer l'habiter du plus grande nombre*), ma dello spirito malvagio, disumano, ostile nei confronti del quale la demolizione dell'edificio (forse qualsiasi demolizione) è la grande rivincita. Non voglio esagerare, ma suggerisco che non sia l'architettura in sé, ma la sua capacità di parlare d'altro. In questo caso della perdita di sé. Capisco che la mia posizione può sembrare di parte, poco chiara, non convincente. Riconosco che lo sia. Ma solleva una questione che non avevo colto bene e sulla quale penso sia utile continuare ad interrogarsi: cosa altro trascina con sé il fallimento, per usare un suo termine, di quell'edilizia?